

GAETANO ZITO, *La cura pastorale a Catania negli anni dell'episcopato Dusmet* (1867-1894), Acireale, Galatea Editrice, 1987, pp. 594.

L'episcopato italiano della seconda metà dell'Ottocento si può dividere in tre gruppi: gli intransigenti (tipico è il Franzoni di Torino), i moderati (come Nazari di Calabria, vescovo di Casale e poi di Milano), liberaleggianti (Fantini di Fossano e Limberti di Firenze).

Il Dusmet, pur esprimendo l'ecclesiologia tipica dell'intransigentismo (verticismo, esasperata polemica contro la cultura moderna, legame acritico con la tradizione, ruolo subordinato del laicato ecc.), non cade nei toni esasperati di un Franzoni ed è piuttosto vicino a Riario Sforza, che poté essere definito il S. Carlo Borromeo di Napoli.

Il ruolo pastorale svolto dal Dusmet a Catania in uno dei periodi più cruciali (1867-94) è spiegabile non solo con la notevole statura della sua personalità, ma anche per la sua profonda spiritualità di benedettino, e anche per la poliedricità della sua esperienza. Giustamente l'autore lo definisce uomo-sintesi: racchiude la Sicilia occidentale per la sua origine palermitana, la Sicilia centrale per l'attività svolta da giovane priore a Caltanissetta, la Sicilia orientale, dove visse dal 1858 alla morte come abate prima e come vescovo poi (pp. 509-510). Di quest'uomo-sintesi possedevamo la bella biografia del Lecisotti, non scevra però di ridondanze e di spirito apologetico, che utilizzava soprattutto l'avviato processo di beatificazione. Lo Zito — e questo è il primo punto di forza del volume — va ben oltre le vastissime fonti ecclesiastiche, esplorando anche i vari archivi di Stato e il Ministero dell'Interno, di cui utilizza soprattutto i rapporti dei prefetti, utilissimi per tracciare lo spirito pubblico.

Sul piano pastorale, Catania era un caso atipico, perché era una sola parrocchia, di cui unico titolare era il vescovo stesso, mentre i pastori d'anime erano tutti *ad nutum episcopi*. Se da una parte tale situazione aveva il vantaggio di garantire una struttura ecclesiale compatta, dall'altra però offriva il grandissimo inconveniente di un clero scarsamente responsabile. Forse per rimediare a quest'ultimo aspetto, il Dusmet cercò di riportare il Seminario ad un alto livello di capacità formativa (pp. 157-254) e fece di tutto per incrementare la disponibilità vocazionale (il reclutamento di nuove leve ecclesiastiche ebbe più successo in campagna che in città). L'alta idealità ecclesiastica trovava ostacoli nella strategia familiare mirante ad un semplice anelito di promozione sociale, nel perdurante fenomeno del chiericato esterno e nella controtestimonianza di qualche sacerdote poco esemplare.

La zelante solerzia del vescovo-parroco si manifesta nelle cinque visite pastorali, nella sollecitudine per l'impegno di tutti gli ecclesiastici nella predicazione e nel catechismo, nella combattiva attività contro l'anticlericalismo e contro la massoneria, nella promozione delle confraternite e del movimento cattolico, nella generosa carità diretta a soccorrere i poveri ed anche il clero in buona parte sprovvisto di laute prebende (è una distorsione della letteratura gramsciana che i sacerdoti meridionali nuotassero nelle ricchezze).

I buoni risultati sono stati in parte compromessi dal verticismo. Giustamente l'autore non si limita al periodo episcopale del Dusmet, ma esamina anche i precedenti e mette sotto il microscopio anche il poi. Ne risulta una panoramica sia sincronica che diacronica, la quale offre spunti di riflessione anche per la progettualità presente.

Come osserva p. Giacomo Martina nella prefazione, Gaetano Zito non è uno studioso chiuso nelle biblioteche e negli archivi, che pure ha frequentato con esemplare diligenza. Allo studio ha sempre associato una vivace attività pastorale (è a capo di una parrocchia di circa diecimila fedeli, alla periferia di Catania). La pastorale non ha soffocato, ma ha stimolato l'interesse culturale e scientifico.

FRANCO MOLINARI

GIULIO BATTELLI, *Un pastore tra fede e ideologia. G.M. Radini Tedeschi*, Torino, ed. Marietti, 1988, pp. 456.

Il piacentino Giacomo Maria Tedeschi (1857-1914), vescovo di Bergamo, deve la sua fama principalmente al fatto di essere stato il maestro di Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII. Dal confronto tra i due emerge subito un enigma. A Piacenza per il suo temperamento forte e irruente, il nobile ed autoritario rampollo di un'antica famiglia era chiamato Radetzky (il terribile generale austriaco del 1848). Come poté con una carattere così impetuoso e battagliero formare il futuro papa della bontà, del dialogo, della mansuetudine ecumenica?

Questo volume, scritto con grinta scientifica ed ampia ricerca documentaria da un giovane allievo di Giuseppe Alberigo, rientra in un gruppo di ricerche tese a capire come mai dall'intransigentismo controriformistico dell'800 sia spuntato il «fiore di inattesa primavera», che fu il pontificato roncagliano e la svolta della Chiesa, ossia la scelta della misericordia a preferenza del frustino e degli anatemi.

L'autore non pecca di anacronismo e non forza le derivazioni. Dopo avere esplorato ventiquattro archivi e verificata criticamente l'ampia letteratura sul cattolicesimo tra Otto e Novecento, traccia la biografia del Radini Tedeschi, sacerdote cattolico a Piacenza sotto il vescovo Scalabrini, in profondo dissenso con lui nella valutazione della questione romana e del *non expedit*, poi brillante prelato della corte di Leone XIII, e vescovo di Bergamo negli anni della crisi cattolica, che fu il modernismo. Ed è appunto in questo contesto (1905-1914) che il giovane Roncalli fu il suo segretario solerte e un po' timido (in una udienza del settembre 1959, papa Giovanni XXIII mi confidò che il suo grande vescovo gli incuteva tale soggezione che non osò mai sedersi in sua presenza).

Il Battelli coglie la vicenda personale, senza mai indulgere al dato cronachistico, intrecciandola con la storia collettiva della mentalità, del movimento cattolico e delle sue tensioni interne, del modernismo e dell'antimodernismo, dei cattolici sociali e di quelli conservatori. Se mi è lecito esprimere un sommesso rilievo mi pare che nell'endiadi del titolo «un pastore tra fede e ideologia» emerga più l'ideologia che la fede. L'oratoria di Radini Tedeschi ruotava intorno al papalismo più acceso e alla polemica acerba contro il mondo moderno. Eppure sotto le invettive di quello, che il prefetto di Piacenza in un rapporto definisce un fanatico intransigente, pulsa una profonda fede di tono militante-attivistico e di matrice biblica (nel 1909 il Roncalli facendo gli esercizi spirituali col suo vescovo a Martinengo, si impone la lettura continuata di tutta la Bibbia, meditando un capitolo al giorno).

Triplice merito del fine e penetrante autore è d'aver seguito l'evoluzione del personaggio, individuato «il regno delle madri» e dei vari influssi e descritto una schiera di ecclesiastici, che sarà la classe dirigente della Chiesa tra i due secoli.

FRANCO MOLINARI

AA. VV., *Ricerche sulla Chiesa di Milano nel Settecento*, a cura di Antonio Acerbi e Massimo Marcocchi, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 312.

Il volume, frutto di una ricerca interdisciplinare organizzata dal dipartimento di Scienze Religiose dell'Università Cattolica del S. Cuore, rappresenta un interessante contributo di carattere socio-religioso sulla Chiesa milanese del Settecento, nella quale la vigorosa eredità di S. Carlo non è affatto incrinata e tanto meno distrutta dall'afflusso delle idee illuministe degli spiriti forti.